

nazioni. Ed invero sia che l'attuale progresso dai giorni di Carlo Felice di Savoia, sia che misurare si voglia dalla esaltazione del regnante Carlo Alberto, dove s'è mai veduto che in men di tre lustri siensi dati tanto celeri passi? Imperciocchè noi siamo quasi di salto venuti al punto in che siamo, senza camminare quelle vie intermedie che dappertutto sono all'umano ingegno segnate. Non molto è, la storia era una palestra di sragionamenti, di fanatismo, di vicendevoli contumelie, la medicina un empirismo, la giurisprudenza una mera tradizione, la poesia una sfiancata imitazione della sfiancatissima Arcadia; e sopra ciò studio di lingua nessuno. Visibile è oggi il progresso in tutte le mentovate discipline, e più si legge, e meglio si giudica, e nella generazione che sorge il gusto assai più diffuso. Cessati molti pregiudizi, si parla con petto e con labbro italiano, e svestita la ruggine spagnuola, osiamo dire il vero de' nostri antichi dominatori. Divenuti più socievoli gli uomini, ogni cosa fa sperare buono e perenne avanzamento. Già le genti si volgono ad onorare gl'ingegni (1); già l'alta aristocrazia si confonde colla nobiltà secondaria, e questa col popolo che forma la parte migliore d'ogni nazione, e dal di cui seno uscirono mai sempre i letterati più famosi: già cresce l'amore pei fogli periodici, attissimo mezzo alla diffusione dei lumi: già si erige nella picciola città d'Alghero una camera di lettura e di conversazione, e Sassari imita l'esempio della minor sorella (2).

(1) Inimitabile esempio diede il cav. Antonio Ballero facendo a sue spese eseguire un busto in marmo del barone G. Manno; il quale trovasi onoratamente collocato nella biblioteca della R. Università.

(2) *Regolamento* per la società filarmonica e casino di Cagliari, (Cagliari 1842). *Regolamento* del gabinetto di lettura d'Alghero (Cagliari 1843).

Illustrata
che pare
di recen
Martini C
sembra v
reputata
cesco Be
operi m
detto, e
in che l
popoli,
ragione
calamità
Ma da c
che meg
ogni te
tante. V
lissimi c
tutte cla
gnisa qu
pulso de
quel ter
a solo l
un genie
stato, g
verse, :

Program
dell' Lbe,
sarda, str
tura e di

(1) Cata
può garc

(2) Nel
gon ecc.

la mente d'un Montesquieu o d'un Genovesi, certo è che la povertà è d'ordinario la più efferata nemica del sapere. Contuttociò dove il necessario non manchi, l'onore è specialmente quello, del quale sogliono andare in traccia i letterati, e perciò bene provvede all'incremento delle lettere ed alla sua gloria il regnante Carlo Alberto I colla instituita croce del Merito civile di Savoia (1), la quale non essendo frutto delle circostanze o della grazia, nè potendo perciò fregiare il petto di esseri disprezzabili messi sù dall'insano capriccio della fortuna, o dalla iniquità degli uomini, a ragione io estimo che meglio di tutt'altro onori le lettere e colui che professandole abbia dato le grandi prove dell'ingegno suo (2).

Della moderata libertà delle stampe



Però uno dei favori indispensabili alle lettere si è la libertà della stampa. È sotto l'egida della libertà che nasce e progredisce e tocca l'ultimo segno di perfezione ogni maniera di letteratura. Nulla cosa vi ha di libero quaggiù quanto il pensiero, e non si può comandargli senza ucciderlo e soffocarlo. La mano tiranna che nega la libera uscita alla ispirazione del genio, fabbrica a tutta l'umanità le catene d'una ferrea ignoranza. Nè maniera vi ha di tirannia, che più sdegni e più venga in dispetto di questa. E certo chi potrà senza cruccio udire che l'opera del Beccaria applaudita in Italia e in Francia, tradotta dall'abate Morellet, commentata da Voltaire, sia stata con pena di morte interdotta in Venezia, e d'ordine della Signoria censurata da un frate Facchinesi, al quale i fratelli Verri

(1) Regie P. 29 ottob. 1832.

(2) Cotai premio si addice ai lavori dell'ingegno, ma non forse a quegli altri che il Baretti direbbe facchineschi, per quali basta compenso di danaro.

rintuzzar
Frusta
l'affanno
di secolo
magistra
tiluomo
la memo
sturbi in
un libro

Libert
intendo p
confine a
pubblico
l'onestà
tra i mo
delle sta
io non s
di beni
apertame
è frutto
sequenze
calini m
sparlò do
da roma
sia lecite
giunge d
che gli c
indipende

(1) Maffei
inquisitorio

(2) Il per
rissima iron
povero pe

(1) Ma ei

* St. A

segnati all'umano intendimento. Ricordi ogni studioso con Seneca che molti ignorano il necessario perchè appararono il superfluo, e che l'ignorare alcune cose gran parte è di sapienza (1). L'arte famosa di Raimondo Lullo è, per avviso d'uomini gravissimi, una solenne aberrazione. Ma se egli potè cadere in errore sognando rivelazioni e visioni celesti, chi risparmierà nota di spregio al giovine tedesco Quirino Kuhlmanno (2), sulle di cui peste camminarono il p. Kircher e quel Giulio Cammillo Delminio che, anzichè letterato, fu sfacciato e impudente promettitore di portenti? Poichè adunque la vita umana è sì poca, e' bisogna attendere agli studi più necessari, e in questi medesimi alle più utili cose.

Della temperanza delle opinioni letterarie

L'altra dote necessaria a chi studia è la temperanza delle opinioni, la compostezza d'animo in tutto, onde cessino una volta per l'onore della letteratura gli scrittori ciurmatori che ingannano con scellerato proposito, i fanatici che sono ingannati da troppo debole o troppo vigorosa fantasia, gl'impostori malvagi e gl'impostori pii, i letterati cerretani e i sofisti, e tutta quella sciocca o ribalda genia d'uomini che impediscono a tutto potere il progresso dei lumi. Questa temperanza adunque ci è scorta per serbarci nel giusto mezzo. Essa e' insegna

(1) *Necessaria nesciunt quia supervacanea dederunt. Nescire quaedam pars magna sapientiae.*

(2) « Egli si vantò di possedere un' arte più rara di gran lunga e più spedita che quella del Lullo per giungere a saper tutto e a ragionare di tutto. Pubblicò eziandio i titoli di quel libri, ne quali doveva egli insegnare come in poche giornate potesse uno divenire gran poeta, grande oratore, imparare le lingue tutte, saper comentare perfettamente, criticare, impadronirsi di tutta l'erudizione. Prometteva egli altri mirabili segreti e ruote combinatorie e artifizii agevolissimi, onde uno giugnese in breve a farsi dichiarare licenziato in ogni professione di letteratura » Muratori *Riflessioni sopra il buon gusto* part. I capit. ult.

a fuggir
nimis. E
abbisogn
non vi
che non
Perloch
che Lat
cioè le
sime (1)
tanza al
da vener
sè l'acc
Caramue
i quali
grandi (2)
Neces
quando
altrui. S
che villa
fiata que
pure eb
Egli in
uno dei
tenne pe
e gridò
zienza c
velli. E
i poeti
al nome
media i

(1) *Res L*
(2) *Murat*
(3) *Mog*

in essa con felicissimi tratti d'ingegno scoria soprabondante del secolo. Che più? non credeste già che Dante sia l'Omero d'Occidente: egli è soltanto l'Ennio d'Italia! Le quali cose, fossero pur dette da un'intera accademia di scienziati, parrebbonmi piuttosto che false, stravaganti ed assurde.

Del merito
comparativo tra
gli antichi e i
moderni

Ma piacemi di questa stemperanza di opinioni produrre altro esempio nelle quistioni che tuttodi si muovono tra gente letterata intorno al merito comparativo tra gli antichi e i moderni. Imperocchè quivi si odono tali dispregi d'una parte e tali encomii dall'altra, che non può non adontarsene uomo composto a gravità di giudizi. Però la maggior parte è di quelli che contando per nonnulla il proprio secolo, ne tessono con occhi accesi e con volto infiammato gli elogi smoderati dell'antichità; i quali per altro se pensassero meglio a quello ch'essi dicono, non correrebbero sì presto a tanto immane esagerazione. E certo non io negherò che molto debbano la fisica, l'astronomia e le morali discipline ad Aristotile, a Teofrasto, a Platone, a Seneca, a Lucrezio. Ma e Newton e Gassendo e Keplero e Galileo sono eglino nomi meno illustri? Bella medicina che insegnarono Avicenna, Averroe, Albumazar e tutta quella scuola d'Arabi d'Africa e di Spagna, i quali a sangue freddo spacciarono tante falsità, che Giovanni Pico non dubitò d'asserire ch'eglino non aveano sentore d'ingegno filosofico (1)! E che è l'incerta geografia di Strabone, di Tolomeo, di Plinio, di Curzio a fronte delle odierne scoperte, girandosi oggidì dentro un anno tanto mondo, quanto non si fece dagli antichi in mezzo

(1) Muratori iv.

secolo
e rom
d'Ingh
studi
Ingann
di que
di Ale
de Pa
Catulle
cetti
in che
Divina
mero,
o Cicc
mente
chità t
Vico e
all'art
dalla
Plinio
Mela
i giga
digios
altre
E le m
ravigli

(1) Pro
mente
tunste,
Inglese
Luigi fo
rapidame
stor. del
(2) V.
futte in

secolo (1)? Grandi sono per vero le letterature greca e romana: ma i secoli d'oro di Francia, d'Italia e d'Inghilterra hanno a contrapporre in ogni maniera di studi nomi che non paventano il confronto di chiechessia. Ingannato chi pone l'*Asino d'oro* d'Apuleio coi romanzi di quel genio della Scozia, coll'inarrivabile racconto di Alessandro Manzoni! temerario chi prepone ai versi del Parini e del Monti li versi stessi d'Orazio e di Catullo, o l'opere politiche d'allora agli altissimi concetti del Romagnosi! Ned io so intendere abbastanza in che l'Eneide superi la Gerusalemme, nè in che la Divina Commedia non soprasti alla celebrata Iliade d'Omero, nè perchè Plinio a Tournefort e al conte di Buffon, o Cicerone e Demostene s'abbiano a mettere assolutamente innanzi ai più famosi oratori di Francia. L'antichità tutta quanta ci ricorda ella ingegni più smisurati di Vico e di Bacone, di Leibnizio e di Dante? Che se ti volgi all'arte critica, tu vedrai quanto i moderni sieno lungi dalla credulità degli antichi alloraquando nelle opere di Plinio, di Erocle, d'Eliano, di Solino e di Pomponio Mela apparivano come esseri reali i popoli pigmei ed i giganti, i monocoli e i canocefali, e le pietre prodigiose e i fonti mirabili e le portentose piante, e tali altre puerilità che oggi provocano il riso de' fanciulli. E le nuove nate discipline? e le invenzioni quasi maravigliose d'ogni giorno (2)! e le scoperte della fisica

(1) Profonda fu l'ignoranza della geografia nel secolo XIV. Avendo Clemente VI papa nel 1344 creato Luigi di Spagna principe delle Isole Fortunate, vale a dire delle Canarie, di fresco allora scoperte, l'ambasciatore inglese a Roma e la sua comitiva vennero presi da timore credendo che Luigi fosse stato creato re d'Inghilterra. Per la qual cosa essi tornarono rapidamente nell'isola ad apportare questa inportante novella. (Adams stor. della G. Bretagna).

(2) V. *La Storia compendiosa delle importanti invenzioni e scoperte fatte in Europa dopo l'era cristiana* (1843 in 16°).

e della storia naturale? e la più persuasiva se non più evidente economia dei corpi celesti? Ma io non dico perciò che i moderni vincano in ogni sapere o in ogni rispetto gli antichi, e soltanto io vuo che in tali giudizi si soprasti innanzi di decidere: che diasi a questi il debito vanto per avere trovato molte cose, a quelli per averle sapute perfezionare e per avere allargato la sfera delle umane cognizioni: che si tenga conto de' secoli barbari che succedettero a quella gran luce, sì che molte cose già sapute dagli antichi dovettero cavarsi dal nulla dai moderni. E a me sembra che come uomo dopo lunga e perigliosa malattia si rinnova e più gagliardo diventa, lo stesso sia avvenuto alla umanità surta da quelle tenebre alla luce novella. Maninconiosa è troppo l'opinione che pone al di sotto tutto che antico non è, nè credere bisogna che come le forze del corpo e la durazion della vita si scema appo i moderni, del pari si estingua la fiammella del genio nell'anima che esce pura dall'alito di Dio (1). Io vo anzi meco stesso considerando più volte, che quanto è meno lunga la vita de' mortali oggidì, tanto ella è più intensa, e che sebbene men durevole sia l'esistenza, vivesi oggi più in tre o quattro lustri, che non vissero quei nostri antichi in un secolo. Tolti i secoli tenebroosi ne' quali l'umanità era, dirò così, assopita dallo stridore delle armi, dalla mattia dei feudi, il movimento dello spirito umano è sempre in progresso, sì che dai nuovi s'appone sempre più agli antichi: e impossibile oggi essendo per le trovate stampe il ritorno alla prima barbarie, verrà giorno che l'uomo giungerà

(1) Ma anche circa alla virtù militare crediamo noi che Cesare o Annibale o Pompeo valessero più del maresciallo di Turenna, di Montecuccoli, d'Eugenio di Savoia, di Villars, di Napoleone Bonaparte?

a quel
comp
ed esa
ai mor
spregia
quella
scuopr
già io
o non
dopoel
mortal
giudiz
derni
confron
cosa nu
degli
e dan
supera
A p
giova
teraria
tal mo
e come
picciol
pra ciò
sè le m
studi, c
contro
nei Pr

(1) Era
tandovi i
furono i p
Caino e d

e secco il lettore di pochi libri, altrettanto è frondoso e ridondante chi non fa fine di leggere ogni cosa, poichè tutto e' conosce superficialmente, nulla tocca al fondo. E sebbene non v'ha libro che utile in qualche modo non sia, basta la poca nostra vita a conoscere appena una parte dei migliori. Se si avesse a fare un catalogo dei libri che non si debbon leggere, sarebbe pure la lunga o quasi interminabil cosa! Nel mezzo dell'abbondanza adunque non vi è altro partito che la scelta. Leggasi quanto basta per conoscere il nesso delle scienze, leggasi quanto ha di meglio nella disciplina per noi professata. Che se il poeta vorrà, per modo d'esempio, intrinsecarsi nella matematica, affrontare gl'impenetrabili recessi della teologia, e profondarsi nei cupi abissi immensi della metafisica sublime, io non so se riuscirà a fine onorato e glorioso. Eletta di libri fecero i migliori ingegni, e benchè molto leggessero e rilegessero, si tennero però più care alcune scritture donde maggior prò speravano a' loro studi. Giambattista Vico, quel Dante della filosofia così chiamato dal Corniani, amò sopra tutti Platone, Tacito, Bacone, Grozio. Scorgea nel primo l'uomo quale esser debbe, nel secondo l'uomo qual è, nel terzo i germi di nuove scoperte, nel quarto l'idea di rettitudine nei corpi sociali (1); e da tale lettura egli ebbe quella vigorosa ispirazione che il condusse a scrivere l'opera maravigliosa della *Scienza nuova*. Per venire con qualche altro esempio, dove si può meglio apprendere la buona logica che in quei cinque libri del Genovesi che contengono la logica emendatrice, inventrice, giudicatrice, ragionatrice, ordinatrice? o dove le romane leggi meglio che

Dei libri che non si debbon leggere, e di quelli che si debbono

(1) Maffei.

negli aurei trattati di Pothier? o la teologia positiva e la scolastica che nel fiume regale delle opere di s. Agostino, e nell'immenso serbatoio del gran teologo d' Aquino, gigante della scienza dei secoli cattolici, la cui sintesi grandiosa da nessun posteriore tentativo fu uguagliata (1)? o la scienza della legislazione che nei libri del Montesquieu e del Filangieri? o chi metta al paro la *Genesis* del Romagnosi e la *Teoria delle prove* del Bentham colle schifose e spesso insulse pagine del Calderò e di Farinaccio, l'autorità dei quali quand'io m'odo produrre in questo secolo coltissimo dinanzi ai supremi tribunali, mi s'arreciano i capelli in sul capo? Dove infine si può la vera lingua italiana apprendere meglio che nel Decamerone, che per giudizio del Maffei si porta in grembo le grazie più care del nostro idioma, comunque cautamente leggere si debba per quella infamia di disonesti amori che farebbono suo malgrado arrossire ogni squaldrinella del trivio? Sebbene d'altra parte non bisogna per la predilezione che in noi sia di qualche autore essere irrispettosi cogli altri, poichè ciascheduno dei buoni ebbe il suo metodo d'insegnare, la sua maniera di esprimersi, e tale libro è utile per un ingegno, che a tale altro a lunga pezza non giova. Giuseppe Baretti portava stizza ai furibondi leggitori de' cinquecentisti, e n'avea ben onde. Conciossiachè sebbene negare non si possa che quivi non sieno i fonti del purgato e nitido idioma italiano, può tuttavia dubitarsi se lo splendore della lingua vada sempre di conserva colla dignità dello stile o colla gravità de' pensieri. E Bartoli e Perticari e Cesari e Giordani non hanno da invidiare nell'un

Dei falsi giudizi sul merito dei libri

(1) Cantù nel luogo citato.

dei risp
negli a
stile ne
Non so
prosa è
dirò col
vani (2)
« grida
« ranza
« tacci
« ma s
« o rin
« e de
« abbi
« senz
« chè
« fresc
Nè
legger
difficil
fortun
più la
a vol
encicl
dentro
profon
studia
satani
cose
(1) L
lingua
(2) I
citate

tenaci. Quando io leggo che Lorenzo Magalotti apprese nella città di Pisa in sole sedici settimane la scienza delle leggi, io maledico la tardità dell'ingegno mio, che giunto alla metà della vita, trovomi d'aver appena apparato, oltre gli elementi, le quistioni più manesche del diritto. Ma ho io perciò a credere (e me 'l dicesero pure tutti gli storici e i biografi d'Italia) che vero sia il narratoci prodigio? o che il Magalotti sapesse meglio le leggi, di quello che ogni gentil damigella possa apprendere la fisica nelle *Lettere a Sofia*? Ma sopra il leggere così come ho detto, guardisi ciascheduno dallo approvare intieramente tutto che nei buoni autori si trova. Non soffre la frale condizione umana che in molte cose non s'inciampi. Ingegno portentoso ebbe Giambattista Vico, nè perciò darei dell'irriverente a colui che in quelle sue *Degnità* trovasse alcun che d'inusitato e di fantastico. Grandi poeti apparvero in questi ultimi tempi. Pure se non si leggano con saviezza, nuoceranno, e per giudizio del Foscolo l'Ossian farà dare nello strano, il Parini nel léccato, l'Alfieri nel secco, il Monti nell'ornato. Ma le umane virtù (soggiunge egli con gravissima sentenza) non fruttano senza l'innesto di un vizio (1).

Del legger
con giudizio

Del buon gusto

Come sieno tutte queste cose perfettamente serbate, nascerà in chi preparasi a scrivere il buon gusto, che è la disposizione naturale congiunta all'abitudine d'indagare il vero, di sentire il bello, di seguire il bene. Buon gusto e buon discernimento sono una cosa stessa, e il discernimento dell'ottimo appellasi buon gusto, poichè non soltanto s'intende e si conosce, ma come i sapori da buon palato si sente. L'uomo, scrive

(1) Foscolo Prefaz. alla traduz. dell'Iliade.

Piatone,
stanze
sente c
spesso
soperch
sia rar

Prim

Poco a
discost

ciate s
quelli

l'impe

da Vit

Ciccar

Destro

liano,

Girola

perven

le ant

falsiss

sono

L'

trario

colo

e Ben

favell

cesco

Accol

e sos

temp

diede

(1)
T revis

Piatone, è un mirabile mostro, è un complesso di più sostanze, è un Gerione di tre nature. Vegeta colle piante, sente cogli animali, intende cogli spiriti superiori. Ma spesso la fantasia guasta la memoria, il troppo ingegno soperchia il giudizio, ond'è che in mezzo a tanti dotti sia raro chi di buon gusto si pregi.

Primo ufficio di esso si è di cernere il vero dal falso. Poco adunque n'ebbero coloro che in tempi non troppo discosti prestarono fede a tante impudenti falsità spacciate sui libri dei viaggiatori, e meno n'ebbero ancor quelli che si tenner per veri tanti libri foggiate dall'impostura. Di che sieno esempio in Italia frate Anno da Viterbo, Curzio Inghirami, Pirro Ligorio, Alfonso Ciccarello, un Galluzzo, e simili altri; in Ispagna Flavio Destro, Massimo, Braulione, Alèca, Luitprando, Giuliano, Uberto di Siviglia, e somiglianti storici finti da Girolamo di Viguera, da Cupiano Zapata, e da altri o perversi o pii impostori che riempiono le genealogie, le antiche memorie, e gli stessi martirologi di cose falsissime (1). Vedesi pertanto che la critica e la logica sono il primo fondamento del buon gusto.

L'altro ufficio è di conoscere il bello e il suo contrario. Per difetto di critica piacevano cotanto nel secolo XV i riboboli e i bisticci del barbiere Burchiello; e Benedetto Varchi dimostrando il poco gusto dei tempi favella nell'*Ercolano* della stima che s'avea di Francesco Mei fiorentino. Nel secolo medesimo Benedetto Accolti soprannominato l'*Unico* fu stimato un prodigio, e sospirò per la duchessa d'Urbino: stupore fu dei contemporanei, e godette il favore di Leone X. Ma il Bembo diede a lui la baia nel tomo terzo delle sue opere.

Degli uffici del buon gusto. Della critica nel discernere il vero e il falso

Del conoscere il bello e il suo contrario

(1) V. le citate *Riflessioni* del Muratori, e l'*Introduzione* di Bernardo T revisione part. I capit. 9.

chiamerò filosofi coloro che stanno a detta, o in un mare di erudizione canonica o civile soffocano la semplicità del pensiero, e di ridevoli inezie allagano questa cotanto nobile disciplina. E alcuni dei vizi qui toccati appartengono in qualche modo anche a quell'altra parte di legislazione che riguarda la politica. Non vi ha forse scienza nella quale si corra più facilmente agli estremi, e quando da taluno si commenda il dispotismo con quel buon senso con che potriasi lodare la peste (1), altri con penna infuocata grida ogni tratto libertà, morte a ogni soggezione. Ma è egli uopo di lungo ragionamento per iscorgere che se la tirannia di un solo o di molti degrada l'umana natura, e fa d'uomini bruti, la libertà di tutti non è che anarchia? Però se oggi sono pochi che esaltino in Europa il dispotismo, maggior numero è di quelli che predicano libertà sfrenata. Ingannati essi! dappoichè non veggiono che tra i due estremi egli è meglio sottostare alla mano di un tiranno che non al pazzo volgo furente, meglio a un principe comunque assolutissimo, che non ad ogni sergente dai lunghi baffi, al merciaiuolo, al guattero di cucina. Benchè il dispotismo non è un governo, ha pure una forma di governo, poichè ha un ordine. Ma l'uguaglianza suol esser turbolenta, sanguinosa, piena di delitti. E molti s'illudono nelle antiche storie pensando, a cagion d'esempio, che in Roma sia mai stata libertà popolare, e molti s'illudono nelle più moderne foggie di governo, nelle quali chi governa è sempre il più forte, la volontà generale non è che volontà di pochi, e al popolo non si lascia altro diritto che di

(1) I giureconsulti del secolo XIII sostenevano con molte ragioni che gl'imperatori sono padroni del cielo e della terra. Erano eglio uomini?

chiacch
e santa
libero
fornito
ordine
coman
ne fa c
è nell'
esistere
che il
sapient
trudere
quale
diventa
l'orig
umana
come
uomin
gnata
umana
ogni t
che m
mente
io son
ciuto
di qu
che n
costr
socolo

(1) Pa
tia della
comm
razioni

chiaccherare dentro certi limiti a suo talento. Cara cosa e santa è la libertà, ma l'uomo non è fatto a viver libero come gli uccelli dell'aria. La ragione ond'è fornito, e lo scopo altissimo cui è destinato, suppone ordine, e l'ordine esige soggezione per cui uno o più comandino, e gli altri tutti obbediscano. Tutto il creato ne fa dotti di questa verità, e l'eguaglianza che non è nell'ordine naturale, intellettuale, morale, non può esistere nell'ordine politico. Egli è necessità assoluta che il debole obbedisca al forte, l'ignorante all'uomo sapiente, nè finisco d'intendere come siasi potuto intrudere nella politica il vocabolo d'eguaglianza, la quale esclude ogni possibilità di governo. Certo a me diventano intollerabili quei tanti scrittori che indagano l'origine dei governi, come se il governo sia una umana invenzione. Nacque il potere ereditario sì tosto come il primo padre ebbe un figliuolo, e i barbari uomini e vieppiù i selvaggi, non tipo della prisca sognata libertà, ma sono una degenerazione visibile della umana schiatta. La storia ne insegna quali sieno in ogni tempo stati i frutti tremendi della sfrenata libertà che meglio chiamerei licenza. Il perchè molto cautamente procedere si vuole scrivendo di quella, dappoichè io sono fermo nella opinione che meno abbiano nociuto alla umanità gli schiavi fautori del dispotismo, di quello abbiano fatto tanti politicastri infranciosati, che nelle genti più nude d'ogni civiltà vorrebbon pure costringerne a tutta forza ad ammirare le delizie del socolo che fu bello quant'oro (1).

(1) Pessimo tra tutti i governi è senza dubbio l'aristocratico, e la matita delle *caste* è l'estremo della corruzione sociale. Maggiori arbitrii ha commesso il patriziato di Venezia, che non tutte quelle tremende generazioni dei Visconti, dei Medici, e degli Scaligeri. Ma comunque di ciò

L' oratoria domanda grandi sentenze, apposite immagini, lingua nitida e sciolta, dignità e correzione di stile. L' encomiastica fu sempre l' una delle parti più difficili della eloquenza, poichè niuna maniera di scrivere richiede più temperanza, niuna più giudizio. È falsa via di magnificare l' orazione questa che dai più si usa di esagerare le cose; che anzi la perizia dello scrittore meglio s' appalesa nell' encomio dei mediocri. Ma l' eloquenza sacra soprattutto fu guasta in Italia insino al Segneri, che introducendo il modo d' orare del principe degli autori latini, fece argine alla corruzione. Quel famoso Francesco Panigarola fu verboso, pieno di sinonimi e di epiteti; e celebre è al riferire del Maffei la stranezza di quel sacro dicitore, il quale per significare che la Maddalena penitente versava largo pianto sulle commesse colpe a' piedi del Cristo, disse che bagnava *coi soli* (cogli occhi) ed asciugava *coi fiumi* (colle cioeche dei capelli) (1). Ma sopra questo vizio di stile turpissimo, in molti altri vizii caddero e cader possono i sacri dicitori. Uno dei più intollerandi si è la falsa applicazione de' testi scritturali. La storia letteraria d' Italia narra di un frate che tenendo per eretico il Galilei per quel suo sistema planetario, predicò dal pulpito contro di lui, e per tutta ragione gli applicò scempiatamente quel passo di s. Luca: *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in caelum* (2)?... Benchè non così dannevole, vizio altrettanto ridicolo si è quello

sia, la parola *eguaglianza* è una spada a due tagli, poichè in ogni bene ordinato governo vi ha o vi dev' essere eguaglianza civile; ma l' eguaglianza politica è impossibile, o se possibile, sarà sempre dannevole, assurda.

(1) Ciò disse in un sonetto l' Achillini.

(2) Maffei ivi.

di far ca
in Pado
non anda
« vi dol
« che gr
« venirs
« ne p
sacra e
proprie
troppo
sistere
manda
e delle
troppo
nè il
zioso (C
d' ordin
Agli
diceva
Duro gi
« tici,
« con
« pur
« dei
« doll
sima C
assalto
l' amo
vivere
godere

(1) La

(2) So
sopra il